

Le Alpi, una storia raccontata

Inverno 2017.

Gli abeti rossi si chiudono come una volta e dal cielo non giunge un raggio di luce a rischiarare il sentiero fatto di ghiaccio, carte di caramelle e mocassini abbandonati.

È una foresta fitta, che scende in picchiata dal colle fino al fondovalle, un salto di settecento metri dove la natura perde la sua aura benevola e torna ad essere quel che è: ostile, fredda, un susseguirsi di pericoli.

Poco distante da quel precipizio tra qualche ora battaglioni di turisti saliranno sulla giostra della neve, ognuno col suo costume da carnevale: le giacche a vento color pastello, gli sci corti e larghi, alcuni con una telecamera sulla testa per imprimere su una memoria di silicio l'epica di una discesa.

Tra qualche ora ci sarà il sole e dove ora c'è il silenzio si allargheranno le risate di gioia e il rombo delle motoslitte, l'industria della neve inizierà a girare come una catena di montaggio che produce la felicità.

«La Via Lattea» si chiama questo comprensorio che si allunga tra Italia e Francia, come quella che si vede nel cielo quando la foresta di abeti rossi si dirada, lasciando lo spazio per scorgere il bianco delle stelle.

Ma ora, in questa notte fatta solo di tenebre e silenzio, quattro ombre procedono a tentoni nel loro ignoto: sono giovanissimi, forti delle gambe e del coraggio, condizioni che anni prima hanno reputato adeguate nel momento in cui hanno deciso di attraversare il mondo.

I soldi invece sono finiti da tempo, quasi da subito.

Il termometro della banca del paese poco distante segnava meno undici quando sono partiti: poche case che si allungano

verso la Francia, un bar, molti alberghi, i segni del Natale ancora pendenti dai balconi, sebbene sia febbraio inoltrato.

Gli ultimi ubriachi della notte vagano in preda ai fumi della loro felicità, usciti dai ristoranti dalle pareti in pietra incastonata che ancora recano i segni di quando erano stalle, dove uomini, donne e bambini si ammicchiavano nelle notti d'inverno vicino al bestiame, per sopravvivere al freddo e alla solitudine.

Basta tornare indietro ai racconti dei vecchi che ancora qui vivono e ricordano i tempi di guerra e anche dopo: una miseria fatta di vacche ossute, un po' di contrabbando e inverni coperti da montagne di neve che penetrava ovunque. E soprattutto tanta emigrazione.

Che strano il mondo, che strana la vita: oggi sei povero e odii la neve che ti assedia per mesi, perché non ti fa uscire di casa e ti ammazza di freddo.

Domani sei ricco e preghi che la neve cada, almeno un pochino per far contenti i turisti che arrivano e la pretendono al punto che ci si è inventati il modo di produrla artificialmente, come se fosse un oggetto.

Ma la storia fa capriole e oggi c'è questa siccità persistente fatta di sole splendente ogni giorno per settimane e mesi: dicono gli scienziati menagramo che nei prossimi anni sarà ancora peggio e farà così caldo che i turisti non verranno più, e dove un tempo si scappava per il gelo forse si scapperà per il caldo.

«Mai nessuno è morto di caldo in montagna», rispondono i montanari. Non sarà più vero.

Ma quel tempo è ancora lontano, e in questa notte d'inverno è tutto ancora normale: gli ubriachi si abbracciano, tanti dormono, qualcuno fa l'amore sotto le coperte, magari di fronte a un bel fuoco crepitante.

Le quattro ombre da molto tempo avevano compreso che i luoghi turistici sono i più pericolosi, quelli dove l'intolleranza è maggiore perché le loro figure di poveri turbano la serenità generale, la voglia di fare festa: quando un esercito di straccioni irrompe nella fortezza dei ricchi sono guai, meglio quindi essere invisibili, arrivare di notte e partire appena scesi dal piccolo pullman. Bisogna scivolare invisibili su un equilibrio precario dato dal voler far pena più l'evidente volontà di non disturbare, sperando che chi vede abbia solo voglia di tornare a casa.

Come nella piccola casa di fondovalle, dove nel camino arde un fuoco davanti al quale siede il vecchio colonnello dell'esercito francese, già paracadutista, eroe di guerra: di lui si raccontano storie leggendarie, si dice che sia un ex legionario, un uomo d'acciaio, che abbia combattuto ovunque nel mondo per difendere la Francia, la patria, il tricolore.

Un uomo roccioso, solitario, e quando parlano di lui – e lo si fa con un tono di voce che si abbassa, neanche si stesse parlando di Dio – si soffermano sul suo viso solcato da rughe. Questa storia, come tutte quelle che seguiranno, non ha la frontiera che separa il vero dal falso.

Vive da solo come ha sempre fatto da quando è uscito dal suo mondo fondato su ordine, disciplina, patria, e come sia arrivato quassù nessuno lo sa: un giorno è apparso, silenzioso.

Non ha amici, non ha conoscenti, non ha nemmeno un cane che gli faccia compagnia e lo scaldi con il suo affetto senza pretese.

Fuori imperversa un cielo fatto solo di stelle, è una notte tranquilla, come tante. Orione corre verso ovest intento a difendere le Pleiadi dall'arrivo del Toro, e la Via Lattea, quella vera, a questa altitudine illumina a giorno i profili delle montagne che si alzano intorno, come giganti che tutto possono ma, benevoli, restano immobili di fronte a questo ridicolo affannarsi umano che da sempre osservano.

Regola numero uno: essere invisibili.

Regola numero due: essere silenti.

Regola numero tre: non abbandonare il gruppo.

Sono regole difficili per questo gioco, perché il terreno è ignoto e i nemici sono ovunque: sono tanti, sono giovani e belli, quando li vedi abbronzati e con gli occhiali da sole, biondi e muscolosi, pensi che siano dei ragazzi pronti ad andare a fare surf in spiaggia.

Mangiano carne tutti i giorni probabilmente, ma può essere che qualcuno tra loro sia vegetariano perché non tollera il pensiero degli animali brutalmente macellati nei mattatoi lager di cui tutti, ormai, hanno conoscenza.

Il loro compito è muoversi nella notte, al freddo, armati, in mezzo a una foresta di abeti rossi: è il loro lavoro, perché loro sono lo Stato francese. Aspettare.